

SPETTACOLI

Parla Amos Gitai:  
«Il mio cinema  
per abbattere i muri»

De Luca a pagina 23

Cinema: l'universo di Amos Gitai | 23

# INTERVISTA Gitai, il mio cinema va al di là dei muri

Lo scrittore e regista israeliano alla Milanese ricorda Rabin «l'uomo del dialogo e dell'apertura, agli antipodi dell'attuale primo ministro Netanyahu» e presenta i tanti futuri progetti sottolineando che «ogni volta è il tentativo di rompere il muro che ci circonda. Se si tocca un nervo scoperto si suscitano reazioni profonde»

ALESSANDRA DE LUCA

Sono passati 25 anni da quando il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin è stato ucciso da un ebreo di estrema destra rimasto impunito, ma il regista Amos Gitai, uno dei grandi maestri del cinema mondiale, non ha mai smesso di riflettere e scavare su un evento che ha segnato uno spartiacque nella storia del suo Paese. A caldo, nel 1996, aveva realizzato *The Arena of Murder*, per raccontare il caos che aveva travolto Israele all'indomani dell'attentato, poi nel 2015 è arrivato il documentario Rabin - *The Last Day*. Nel frattempo ci sono stati uno spettacolo teatrale, *Cronaca di un assassinio*, al Palais de Papes di Avignone, al Lincoln Center di New York e alla Filarmonica di Parigi, esposizioni al Maxxi di Roma, in Francia e Belgio, mentre in autunno a Parigi ci sarà una grande mostra alla Bibliothèque Nationale de France con materiali inediti tratti dal suo archivio sul tema. Sul delitto Rabin inoltre Gitai ha scritto un libro che in Italia arriverà l'anno prossimo edito da *La nave di Teseo* di Elisabetta Sgarbi, che ha voluto a Milano il regista per consegnargli il premio Omaggio al Maestro durante la Milanese, da lei ideata e diretta, presso il Cortile di Palazzo Reale - Arianteo. «Rabin, che ho conosciuto bene e intervistato durante i suoi viaggi a Washington e a Il Cairo, era l'uomo del dialogo e dell'apertura, agli antipodi dell'attuale Primo Ministro Ne-

tanyahu, ed è importante conservare e alimentarne la memoria. Per me il cinema non è un modo per fare soldi, calcare i red carpet dei festival internazionali e lavorare con grandi attrici, ma un impegno civile e considero un dovere tenere viva questa idea della riconciliazione, lontana dai rapporti di forza e dagli spin doctor. Non voglio idealizzare Rabin, ma lui, semplice e diretto, incarnava davvero il progetto dello Stato di Israele. Il miglior gesto d'amore che un artista può fare verso il proprio Paese è la critica, che non vuol dire ostilità». Figlio di Munio Gitai Weinraub, un celebre architetto tedesco della Bauhaus espulso dall'Europa ed emigrato illegalmente in Palestina per costruire un kibbutz, e di Efratia Gitai (le sue lettere sono pubblicate da Bompiani), intellettuale e aristocratica ebreo-russa nata in Palestina, Amos ha deciso di diventare regista dopo essere stato ferito durante la Guerra del Kippur, quando il suo elicottero da soccorso venne abbattuto da un missile siriano. «Potevo decidere di considerarlo un piccolo evento da dimenticare, sentirmi una vittima, oppure decidere di farne tesoro. Ho scelto di non considerarmi un sopravvissuto, ma di diventare un testimone con la mia opera». Durante il lockdown Gitai è stato piuttosto produttivo: «Dovevo non solo finire il libro su Rabin, ma anche quello su mio padre, scomparso 50 anni fa, scritto insieme a Stefano Boeri, e in uscita sempre con La Nave di Teseo. E

poi ho terminato il mio nuovo film, *Laila in Haifa*. Un film girato in un locale notturno della città natale del regista, l'unica in Israele teatro di una pacifica convivenza tra arabi ed ebrei. Racconterà la storia di tre donne che trovano un riparo dalla prepotenza maschile in un luogo che sarà rifugio anche per altre persone di varie provenienze, religioni, culture e sessualità. Ancora una volta il regista sceglie un microcosmo dal quale osservare il Paese. «Lo faccio spesso, il mio primo film si chiamava *Hou-se*. Quando hai una realtà molto complessa da mettere in scena l'unico modo per poterci fare i conti è restare in un microcosmo dove si mescolano razze, culture e religioni». Gitai, che ha appena chiuso il cast del suo prossimo spettacolo teatrale, *Exterior Exiles*, su una serie di autori come Thomas Mann, Albert Camus e Rosa Luxemburg che agirono senza badare alle conseguenze («fare quello che va fatto è per me la più alta forma di integrità»), già pensa al suo prossimo film, attualmente in fase di preparazione. «Si chiamerà *Doña*



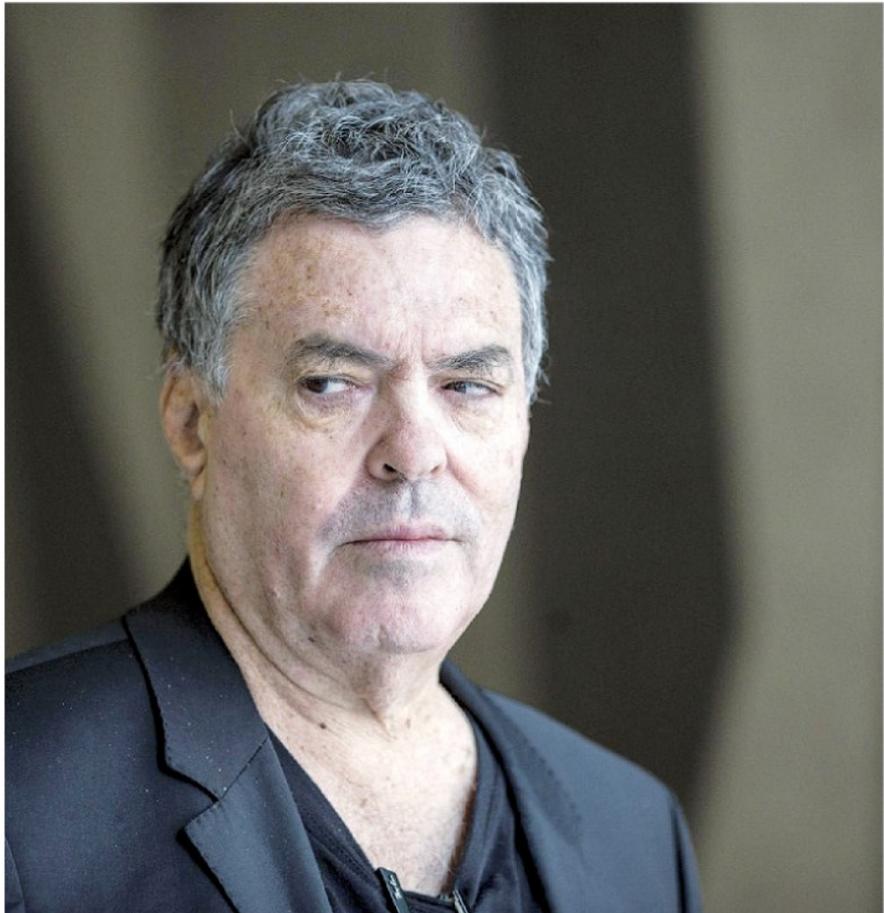
Gracia, e avrà per protagonista una donna del XVI secolo, una marrana, Gracia Mendes Nasi, sfuggita alle persecuzioni antisemite a Lisbona e ad Anversa. Si rifugiò a Ferrara, ma poi arrivò la peste e gli ebrei vennero accusati di aver diffuso il contagio. Fuggì di nuovo, a Venezia, e divenne una grande banchiera che prestava denaro ai re e con la sua flotta salvò centinaia di ebrei. Una donna moderna e coraggiosa. Ne ho già parlato con il ministro Dario Franceschini, che è di Ferrara come la Sgarbi. Sarano coinvolti Dante Ferretti per la scenografia e Gabriella Pescucci per i costumi». Tra le caratteristiche del cinema di Gitai c'è quella di muoversi tra passato e futuro, come se il presente non esistesse. «La sintassi della lingua ebraica, a differenza di quelle europee, dove il presente è un tempo molto esteso, ha solo passato e futuro. Il presente è un breve momento di transizione tra la Storia e Utopia. E io rendo omaggio al passato per una proposta di futuro». Amante delle trilogie («contro l'eccessiva semplificazione trovo interessante avere tre punti di vista. E da architetto so che per costruire un tavolo hai bisogno di almeno tre gambe»), il regista alterna documentari e film di finzione. «Il documentario è come l'archeologia, bisogna scavare, ma con gentilezza perché se usi il bulldozer rischi di distruggere il sito. Devi rispettare le contraddizioni e avere fiducia nel pubblico. La finzione è invece come l'architettura, si costruisce dal nulla». E non smette mai di riflettere sul ruolo dell'artista. «Sarà perché non ho mai studiato cinema, nemmeno per un'ora, ma solo architettura. Nelle società arcaiche esistevano i guaritori e gli artisti provano ad esserlo, non indottrinando, ma spingendo la gente a farsi delle domande. Jean Moreau un giorno mi disse: "Se faccio un film è per imparare qualcosa che non conosco". Anche per me un progetto diventa il pretesto per affrontare qualcosa di nuovo, l'occasione per un processo di liberazione delle idee. Ogni volta è un diverso tentativo di rompere il muro che ci circonda. Se si tocca un nervo scoperto si suscitano delle reazioni profonde. Io ho imparato da tutti, dai miei genitori, dagli attori, dalle persone che ho incontrato e Israele è un paese decisamente interessante, anche se ne abbiamo opinioni contrastanti. Ma io sono un collezionista di contraddizioni, le adoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## EVENTO

## Cinema e teatro alla Milanesiana

Alla Milanesiana 2020 il cinema e il teatro protagonisti come sempre. Il tema dell'Ossessione dopo la retrospettiva su Andrei Konchalovsky, sabato 11 vedrà protagonista il regista Gabriele Salvatores. Al cinema Mexico dopo le proiezioni pomeridiane dei suoi film *Marrakech Express*, *Mediterraneo* e *Nirvana* alle ore 21 una tavola rotonda a cui intervengono Salvatores, Gianni Canova, Steve Della Casa e Enrico Ghezzi. Per il teatro attesi gli spettacoli di Vittorio Sgarbi dedicati a Raffaello e Leonardo, e *Fratto X* di Antonio Rezza e Flavia Mastrella.



Il regista e scrittore israeliano Amos Gitai, nato a Haifa nel 1950